LE INSERZIONI
si pagamento si ricevono negli uffici di pubblicità HAASENSTEIN E VOGLER
TORINO, via S. Teresa, 11, piano 1°.
FIRENZE-MILANO-NAPOLI-ROMA-VENEZIA
Prezzo per ogni linea di colonna o spazio di linea di corpo 7: in 4ª pag. Centesimi 25 - in 3ª pag. (dopo la firma del gerente) Lire 2. — Avvisi economici Centesimi 5 ogni due parole.
Ogni numero cent. 5 in tutta Italia

LA STAMPA
GAZZETTA PIEMONTESE
Frangar, non flectar

LE ASSOCIAZIONI
In Torino si ricevono all'Amministrazione del Giornale in piazza Solferino ed alla Libreria Roux Frassati e C° Piazza Castello, Galleria Subalpina.
Fuori Torino presso gli uffici postali del Regno.
Prezzi d'associazione per Anno Sem. Mese
Italia, Tripoli, Tunisi, Eritrea [illegible]
Estero — qualunque destinazione [illegible]
Supplementi, Doni, ed Abbonamenti gratuiti
Ogni numero cent. 5 in tutta Italia

AGLI ELETTORI POLITICI
dei Collegi di Alessandria, Cuneo, Novara, Torino

ELETTORI,

Nell'imminenza delle elezioni politiche, ripresentandoci al vostro suffragio, crediamo opportuno darvi conto del dissenso che ci separa dal Ministero e ci mantiene nella Opposizione costituzionale.

Quando la Camera ora disciolta, dopo aver dato valido appoggio al presente Gabinetto, si disponeva a discutere i nuovi provvedimenti che le erano stati proposti, un incidente improvviso rimetteva in discussione responsabilità politiche e morali di alcuni membri del Parlamento. Allora la Camera decise di discuterle e di provvedere al proprio decoro, ma il Governo repentinamente la prorogò cercando di legittimarne la chiusura con parole offensive per la dignità della rappresentanza elettiva.

Molti dei deputati protestarono contro l'atto inconsulto, e il Ministero prese argomento per aggravare le accuse. Ma finalmente il supremo magistrato diè ragione alla protesta, e confermò le prerogative parlamentari offese dal Ministero.

Dopo quella prima offesa alle prerogative parlamentari vennero più riprovevoli e aperte violazioni dello Statuto.

Vuole la retta interpretazione dello Statuto che la nazione non resti oltre quattro mesi senza la sua rappresentanza. E da cinque mesi il Parlamento è chiuso, nè prima di sei mesi potrà riprendere i suoi lavori, mentre più gravi e più urgenti si sollevano le questioni di pubblico diritto.

Lo Statuto stabilisce che nessun tributo sia imposto e riscosso se non è stato consentito dalle Camere. E da cinque mesi si riscuotono tributi imposti con semplici decreti senza consenso del Parlamento.

Anche la leva che lo Statuto vuole precisamente regolata per legge, quest'anno fu fatta per decreto reale.

La nostra costituzione conferisce alla Camera il diritto di discutere e stabilire primi di ogni altro le spese pubbliche e rivedere i conti dello Stato; ma in quest'anno per l'esame dei bilanci manca oramai il tempo e la Camera dovrà abdicare alla più importante sua attribuzione.

Tali trasgressioni sono intollerabili non solo per sè come violazioni dello Statuto e delle più corrette norme parlamentari, ma anche perchè impedirono alle Camere l'esercizio di un imperioso ufficio: quello di provvedere col Governo al miglioramento delle nostre finanze e della pubblica economia.

In principio del 1894 si denunciarono 195 milioni di disavanzo nell'esercizio 1894-95; orbene si compensarono 75 milioni con riduzione della Rendita e con nuove tasse; il resto doveva ottenersi con riduzione di spese, con economie e anche con rinvii di pagamenti; ma questo non avvenne; si supplì invece con debiti e con anticipazioni della Cassa Depositi e Prestiti.

La situazione finanziaria, che accennava a migliorare nel 1894, a Parlamento chiuso ripiombò nel disavanzo.

Lo prova il resoconto ufficiale del Tesoro al 31 marzo ultimo in confronto della situazione del Tesoro dell'anno precedente alla stessa data.

Le entrate effettive del bilancio, per effetto delle tasse sono bensì aumentate di 28 milioni, ma sono molto aumentate anche le spese; esse accrebbero di 75 milioni. Così la situazione del bilancio è peggiorata di circa 47 milioni.

Il tesoro aumentò i suoi debiti di 75 milioni e diminuì i suoi crediti di 55 milioni, ossia peggiorò la sua situazione di 130 milioni.

Infine per formare il pareggio si crearono 156 milioni di debito con movimento di capitali e per costruzioni ferroviarie; se ne crearono cioè 61 milioni più dell'anno precedente.

Nè basta vantare per compenso la diminuzione del cambio e l'aumento nel valore dei titoli di Stato.

Il cambio diminuì — ormai è provato — per l'*affidavit* stabilito sulla Rendita da esigersi all'estero e per l'obbligo di pagare in oro i dazi delle merci importate in Italia.

L'aumento nel valore dei titoli del nostro debito pubblico, se derivò in parte dai nuovi provvedimenti finanziari imposti dal Governo e sopportati con esemplare rassegnazione dal Paese nell'anno scorso, derivò in parte maggiore dall'aumento generale di tutti i valori mondiali, dalle conversioni di altri debiti pubblici ad interessi assai minori del nostro, dall'abbondanza del capitale che cerca collocamento sicuro nei titoli di Stato.

Ma se altrove quest'abbondanza è segno di aumento di ricchezza e di accumulati risparmi, da noi pur troppo il contante disponibile che insegue i titoli pubblici, rappresenta la sfiducia che il capitale nutre per gli investimenti di ogni altra natura.

E tale sfiducia proviene dacchè commerci, industrie, agricoltura, proprietà immobiliari non offrono più redditi sufficienti, nè promettono miglioramenti futuri per causa dei soverchi pesi che continuamente si addossano e nuovamente si minacciano loro.

Quindi è lo stridente contrasto fra il listino di borsa e l'attività economica del Paese. Mentre quello momentaneamente crebbe, questa dolorosamente non può sollevarsi dalla lunga depressione in cui si trova. Ne abbiamo prove pur troppo evidenti: le tasse sugli affari, indice dell'attività economica del Paese, sono in diminuzione; i prodotti ferroviari per chilometro vanno scemando quanto più si aprono nuove linee; le importazioni dalla sola Francia in un trimestre aumentarono di oltre 10 milioni dall'anno scorso, le esportazioni nostre in quel paese diminuirono di altri 10 milioni; un peggioramento adunque a nostro danno di circa 20 milioni di lire in soli tre mesi!

Tutto ciò vuol dire che il Paese è esausto e le forze vanno mancando sotto il grave peso delle imposte.

Ma invece di rinvigorirne la fibra il presente Ministero prepara nuovi aggravi colle spese gettate in Africa e forse con nuovi lavori pubblici e nuove ferrovie promesse per scopo elettorale.

Ora noi non possiamo seguire nè approvare questo indirizzo finanziario.

Bisogna porre un limite alle imposte: esse son già troppo gravi e più in là non si può andare. Il pareggio reale, sincero, duraturo ormai deve ottenersi soltanto con riduzioni di spese e con economie vere e permanenti.

Tutto ci dovrebbe consigliare a ridurre le spese in ogni ramo di Amministrazione, perfino, per quanto si possa, nell'esercito e nella marina. Invece oggigiorno si inviano soldati fuori d'Italia, e si spogliano i nostri magazzini militari delle munizioni e del materiale da guerra per mandarlo in Africa; cosicchè la difesa del Paese o ne resterà indebolita o richiederà nuovi aggravii, e in ogni modo si impediscono le opportune e salutari economie.

L'Eritrea ci costa troppo. Non domandiamo di abbandonarla; pur troppo per la dignità nostra non è più possibile farlo; ma domandiamo di frenare ogni ardore di conquista; e non un soldo di più dev'essere concesso oltre la spesa prevista e approvata pel bilancio dell'anno corrente. Onore ai soldati vittoriosi in Abissinia! ma il campo della loro gloria non deve costare ulteriori sacrifici al Paese.

Occorre provvedere alla questione sociale. Essa non si risolve colla sola repressione, ma bisogna prevenire il male. Ed è necessario discutere apertamente i bisogni delle classi diseredate e parvi il maggior rimedio che si possa.

Noi pure vogliamo il mantenimento dell'ordine a qualunque costo; ma è un'illusione credere che esso si mantenga solo colle armi e col domicilio coatto. Il Ministero presente mostrò energia nel reprimere le violenze minacciate; ma non curammo che questa repressione accompagnata da urgenti provvedimenti di ordine sociale ci preparano un brutto risveglio pel domani.

Tutti gli Stati anche i più autoritari ci hanno preceduto nel provvedere alla tutela degli operai delle officine e delle campagne; e noi abbiamo ancora da cominciare seriamente e dobbiamo guadagnare il tempo perduto.

Il nostro sistema tributario è scorretto; più paga chi meno può, e il Ministero presente, aumentando semplicemente le tasse attuali, aggravò la sperequazione.

Qui adunque bisogna emendare, trasformare le tasse, ma non levare un soldo di più.

Comuni e provincie corrono a rovina perchè si accrebbero i loro obblighi, le loro spese, le funzioni e i gravami loro. Partì dall'Opposizione di queste provincie l'iniziativa efficace perchè si impedisse il ripristino dei due decimi di imposta fondiaria; ma quando il Governo fu obbligato a cedere innanzi alle proteste dei rappresentanti agrarii, con arte mal celata fece imporre di seconda mano da Comuni e Provincie gran parte di ciò che aveva finto di rinunziare. Epperò anche qui è da rifare il sistema dei tributi locali.

E bisogna accordare definitivamente un vero decentramento, sicchè costi meno l'amministrazione, si alleggerisca il potere centrale e sian più facili l'iniziativa ed il controllo delle popolazioni.

Poi al di sopra degli interessi materiali sono da tutelare quelli morali ed intellettuali che sono molta parte della grandezza e del benessere di un popolo.

Primo fra gli interessi morali è il rispetto delle opinioni e delle credenze di tutti, l'indipendenza e la libertà di culto e di religione.

La fede non è cosa che si possa combattere o esaltare a seconda delle convenienze e della politica di un Governo; ma sia eterna luce delle coscienze. La formola cavouriana della libera Chiesa in libero Stato dovrebbe avere per legittima conseguenza che la migliore delle politiche ecclesiastiche è quella di non fare della politica ecclesiastica; ogni potestà a suo luogo; la potestà civile regoli i rapporti sociali mantenendosi superiore a tutti, difendendo i proprii diritti, non lasciando esorbitare nessun'altra influenza; la potestà religiosa si rivolga alle coscienze e nessuno la turbi nell'elevata sua sfera. La libertà sia guarentigia per entrambe.

Non meno sacro dev'essere il tempio della giustizia. Oggi la fiducia del popolo non è così salda, come dovrebb'essere, nei giudici di tutti i gradi. Se la Suprema Magistratura diede testè esemplare prova di indipendenza e di imparzialità, alcuni fatti ed esempi non attestano sempre eguali doti in ogni ordine di magistrati. Nè gli attacchi a cui fu segno la Corte Suprema per parte di amici del Gabinetto, nè alcuni atti dello stesso Ministero giovarono al prestigio e all'autorità del giudice. Pertanto si accrescano le garanzie della buona scelta dei magistrati, ma una volta scelti siano compensati a dovere, resi invulnerabili dal potere esecutivo, epperò inamovibili dalla sede e dal grado, assicurati dell'avanzamento nella carriera con disposizioni precise.

La giustizia sia resa più facile e meno costosa ai poveri e alle classi inferiori.

L'istruzione non dà frutti in proporzione dei sacrifici che costa al Paese: troppi e non tutti buoni gli Istituti superiori: nelle scuole secondarie troppa farraggine di insegnamenti: la scuola inferiore e popolare mal diretta e poco curata: frustrate e anzi convertite quasi a danno loro le disposizioni che il legislatore aveva inteso dare a vantaggio dei maestri comunali e rurali.

Gli insegnanti spesso son chiamati per favore o accettati per ragion di partito; i libri di testo imposti da cointeressenza o raccomandati per giovare a privati interessi.

Anche alla Stampa, tribuna di sapienza popolare, la corruzione del Governo scema libertà, sincerità e convinzioni.

Adunque nel campo degli interessi morali molto è da fare e assai diverso o tutto al contrario di quello che fanno oggi.

Elettori,

Coi principii e col programma da noi esposti noi crediamo assai meglio giovare al benessere del Paese che non col presente indirizzo governativo, il quale non guida ad una elevatezza morale, e compromette gli interessi economici della nazione.

Ora decidete voi. Certo l'opera nostra sarà sempre ispirata al rispetto delle nostre libertà, alla giustizia e all'affetto per gli umili e i diseredati, al progresso delle nostre istituzioni, alla grandezza e al bene della patria nostra e della gloriosa Dinastia.

Torino, 10 maggio 1895.

Gli ex-deputati. (1)

BRIN Benedetto.
BADINI-CONFALONIERI Alfonso.
BUTTINI Carlo.
CALPINI Stefano.
CHIAPUSSO Felice.
CHIESA Michele.
COCITO Francesco.
COMPANS DI BRICHANTEAU Carlo.
GALIMBERTI Tancredi.
GIORDANO Ernesto.
MARSENGO-BASTIA Ignazio.
NIGRA Gustavo.
PALBERTI Romualdo.
PEYROT Giulio.
PINCHIA Emilio.
POZZO Marco.
ROUX Luigi.
SINEO Emilio.

(1) L'on. Giolitti, informato della pubblicazione di questo manifesto, vi ha completamente aderito con la seguente dignitosa lettera:

Cavour, 10 maggio 1895.

Carissimi amici,

Il manifesto che indirizzate agli elettori è informato a quei principii politici che furono guida costante dell'opera mia e quindi non potrei avere motivo alcuno per non sottoscriverlo.

Una considerazione però mi trattiene dal farlo, ed è che la mia firma potrebbe servire di pretesto per dare carattere di lotta personale ad una battaglia che voi sostenete nel solo interesse delle nostre istituzioni.

Con sentimenti di sincera amicizia e di completo accordo di propositi, mi professo

Dev.mo vostro
GIOVANNI GIOLITTI.

I commenti alla lettera dell'on. Rudinì.

Ci telegrafano da Roma, 11, ore 21,15:

Commentando la lettera dell'on. Rudinì, la *Riforma* comincia domandandosi chi sono gli amici a cui la indirizzò. Lo chiama opportunista e dice che nessuno dei capi dell'Opposizione accetterà tale programma. Ritiene assurdo l'ordinamento regionale. E termina: « Fra le righe dell'epistola traspare il desiderio che nella nuova Camera riaccenda le liti del dicembre scorso, ma Rudinì, sperando qualcosa dalla ripetizione degli scandali, si ricrederà presto. »

Il *Diritto* chiama la lettera un vero e completo e franco programma. Complessivamente è degno del plauso e della considerazione. Trova soltanto che la dichiarazione di Rudinì nella quale dichiara di non preoccuparsi degli aderenti alle sue idee, nè di mendicare l'appoggio di chicchessia, non aggiunge nè merito, nè autorità, nè efficacia alle sue proposte.

* *

Ci telegrafano da Roma, 11, ore 21,55:

L'*Opinione* applaude in massima alla lettera dell'on. Rudinì, dolendosi di trovarsi separata dall'on. Rudinì in una questione di metodo; si augura che attorno e contro il programma rudiniano si raggruppino le parti politiche.

Il *Fanfulla* si dice lieto di poter riconoscere l'elevatezza e l'importanza capitale delle questioni sollevate dall'on. Rudinì.

L'*Italie* trova che il tono della lettera riveste una calma esemplare; spera che se ne seguirà il buon esempio.

La " Riforma „ ed il silenzio di Giolitti.

Ci telegrafano da Roma, 11, ore 21,45:

La *Riforma* dice essere strano che l'onorevole Giolitti, ex-capo del Governo fondatore della nuova Sinistra, non senta il bisogno di tenere un discorso in occasione delle prossime elezioni.

Il banchetto a Crispi.

Ci telegrafano da Roma, 11, ore 21,45:

La quota pel banchetto al ministro Crispi il 22 corrente è fissata a 20 lire.

I viaggi marittimi degli elettori.

La *Stefani* ci comunica da Roma, 11:

La Navigazione Generale Italiana, indipendentemente dai termini più brevi fissati pei viaggi in ferrovia degli elettori politici, ha stabilito che dessi possano fruire del prezzo ridotto del 75 0/0 sopra i propri piroscafi nei dieci giorni che precedono la votazione per recarsi al loro Collegio elettorale, e nei dieci giorni che la seguono per ritornare.

Il ministro Morin alla Spezia.

La *Stefani* ci comunica da Spezia, 11:

Nel pomeriggio è giunto Morin, ricevuto alla Stazione dal prefetto di Genova e dalle altre Autorità.

Le mene elettorali del Governo in Sardegna.

Ci telegrafano da Cagliari, 11, ore 17,50:

La prefettura ha inviato il consigliere Angius a reggere la sotto-prefettura d'Iglesias. Il sotto-prefetto avrà un mese di congedo. Si ravvisa in questo provvedimento un nesso coll'insuccesso del Governo nelle elezioni provinciali di quel Collegio, in cui trionfarono Cocco-Ortu ed il suo partito.

Commenti di giornali romani alla sentenza nel processo Mestriner.

Ci telegrafano da Roma, 11, ore 21,45:

Il *Diritto*, in un generoso articolo, commenta la condanna della *Stampa* nel processo Mestriner. Dice che se l'aspettava, perchè i giudici di primo grado, concordi, condannano sempre i giornalisti. Però il processo fu un bene, perchè mise alla luce certe magagne le quali devono provocare la riforma della pubblica sicurezza. Dice che nulla importa avere un passato giornalistico intemerato, perchè il giudice non ne tiene conto, negando la buona fede che si accorda in qualsiasi reato. Ed esclama: « I Tribunali seguitino a condannarci; noi seguiteremo a chiedere il giudizio del pubblico che, viva Dio, è con noi. »

Proseguendo, il *Diritto* dice: « Se le antecedenti condanne di giornalisti sono riprovevoli, quella di Torino è incredibile ». Ed aggiunge: « Noi siamo sicuri che la Corte d'Appello di Torino saprà rendere giustizia; lo desideriamo, non solo nell'interesse d'un giornale che ha un passato così nobile, così glorioso come la *Gazzetta Piemontese*, ma lo auguriamo nell'interesse della libertà della Stampa, per la quale si è tanto combattuto ». Termina invitando l'Associazione della Stampa a smettere le discussioni politiche e farsi invece viva tutela degli interessi dei colleghi.

Invece la *Riforma*, compiacendosi velenosamente della sentenza, dice: « La condanna acquista maggior valore perchè colpisce coloro i quali sostennero caloroasamente Giolitti ». Ed aggiunge: « La Corte di Cassazione romana ha potuto ritardare colla sua sentenza il giorno in cui si farà luce intera sull'involamento delle carte del processo della Banca Romana, ma la sentenza del Tribunale di Torino ha detto che, nell'interesse supremo della giustizia, converrà dare sollecitamente a ciascuno il suo. »

La compiacenza della *Riforma* per la nostra condanna è veramente degna di lei e dell'animo nobile dei suoi ispiratori.

Noi ascriviamo a titolo d'onore per noi che in siffatta questione, in siffatta causa, l'opinione pubblica veda da un lato noi — i condannati del Tribunale di Torino — e dall'altro Carlo Mestriner — il nostro triumfatore — e, insieme con lui, la *Riforma* che seco partecipa alla gioia della vittoria.

Gli esami di licenza liceale.

Ci telegrafano da Roma, 11, ore 21,45:

Gli esami di licenza liceale sono fissati all'1, 3 e 4 luglio. Le Commissioni stabiliranno i giorni per gli esami verbali.

I licei pareggiati saranno sede d'esame per i propri alunni qualora le Amministrazioni sostengano la spesa del commissario.

Bollettino militare.

Ci telegrafano da Roma, 11, ore 20,45:

Il *Bollettino ufficiale del Ministero della guerra* di questa settimana contiene le seguenti nomine e disposizioni:

Stato maggiore. — De Stefani Edmondo, tenente-colonnello di stato maggiore addetto alla Scuola di guerra, cessa dalla carica di relatore e nominati relatori in sua vece il maggiore pure di stato maggiore Gariono Vincenzo, addetto alla Scuola stessa.

Arma dei carabinieri. — Tezzano Dante, tenente nei carabinieri, Legione di Torino, è trasferto alla divisione dei carabinieri a Lucca (Legione Firenze).

Arma di fanteria. — Zoccolari Umberto, capitano nel 1° reggimento alpini, è trasferto, per sua domanda, al 26° reggimento fanteria — Camelli Giuseppe, capitano nel 50° reggimento fanteria, è trasferto nel 4° reggimento alpini — Barbieri Giuseppe, capitano nel 71° reggimento fanteria, è trasferto, per sua domanda, al 69° reggimento id.

Arma di cavalleria. — Desideri, tenente nel reggimento Piemonte Reale (2°), è nominato ufficiale d'ordinanza del tenente-generale Pierantoni Adolchi.

Arma di artiglieria. — Borella, capitano nel 29° reggimento di artiglieria, è collocato in aspettativa per infermità — Salvatici, capitano nel 26° reggimento di artiglieria, è trasferto alla direzione territoriale d'artiglieria di Napoli.

Arma del genio. — Mazza Ernesto, maggiore nel primo reggimento genio, è trasferto alla Scuola d'applicazione d'artiglieria — Goitre, sottotenente nel genio del Distretto di Torino, è considerato dimissionario dal grado.

Corpo sanitario. — Cataldi, capitano medico presso l'ospedale militare di Novara, è trasferto al al 6° reggimento artiglieria — Sclavo, capitano medico presso le truppe coloniali d'Africa, è trasferto all'ospedale militare di Alessandria — Garbaldi, tenente medico presso le truppe coloniali d'Africa, è trasferto al 5° reggimento artiglieria — Arnano, tenente medico presso il 9° reggimento artiglieria, è trasferto al 1° reggimento alpini — Pellerino, sottotenente medico nel 1° reggimento alpini, è trasferto alla Direzione della sanità militare del secondo Corpo d'armata.

Corpo del Commissariato. — Rey, capitano commissario presso il I Corpo d'armata, è trasferto presso il Panificio militare di Milano — Magnaghi, capitano commissario presso l'VIII Corpo d'armata, è trasferto alla Direzione del Commissariato del III Corpo id. — Piazzoni, capitano commissario presso il III Corpo d'armata, è trasferto al Panificio militare di Brescia.

Ufficiali di complemento, della riserva, ecc. — Polleni, sottotenente contabile di complemento del Distretto di Cuneo, è trasferto a quello di Mondovì — Branca, tenente nell'Arma dei reali carabinieri della riserva e residente a Torino, è dispensato dal servizio per ragione di età, conservando l'onore dell'uniforme.

Impiegati civili. — Soro, ragioniere di seconda classe presso la Direzione territoriale del Genio a Genova, è trasferto presso quella di Alessandria — Gavazzini, ragioniere di seconda classe presso la Direzione territoriale del Genio a Piacenza, è trasferto a quella di Genova.

Chiamata di classi nell'Arma d'artiglieria (milizia mobile). — Per il giorno 21 giugno p. v. saranno chiamati sotto le armi i militari di prima categoria delle classi dal 1861 al 1865, ascritti alla milizia mobile nell'arma di artiglieria da fortezza, appartenenti ai Distretti di Alessandria, Casale, Cuneo, Ivrea, Torino, Varese e Vercelli. I richiamati saranno inviati alle brigate di Verona, Mantova, Piacenza, Alessandria e Torino. Il licenziamento dei suddetti militari si eseguirà nel giorno 15 luglio, inviandoli direttamente ai Comuni della loro residenza, e saranno trattenuti soltanto coloro i quali dovessero scontare una pena alla prigione di rigore.

La lettera dell'on. Rudinì

Abbiamo dato ieri, nell'edizione giorno, una parte della lettera dell'on. Di Rudinì. Eccone ora il seguito:

Giustizia.

Dubito però che si possano raggiungere, per intero, gli effetti di una sagace riforma amministrativa fino a quando la magistratura italiana non sarà ricondotta a quella indipendenza, ricollocata a quell'altezza nella quale, fino a non molto, era tenuta nella stima delle popolazioni.

In seguito alla catastrofe della Banca Romana, nel momento supremo in cui speravasi che la legge positiva, adempiendo il suo nobilissimo ufficio, si sarebbe fatta vindice della morale oltraggiata, noi vedemmo la spada della giustizia infrangersi in quel medesimo istante nel quale avrebbe dovuto colpire.

Cadde allora la Giustizia in grande discredito, nè sarà restaurata nella pubblica stima se non intervengano riforme tali che assicurino in avvenire la bontà dei suoi giudizi.

Ma fu, in alcuni casi, posta in dubbio, ed è questo ancora più grave, l'indipendenza e l'incorruttibilità della Magistratura inquirente e giudicante.

Irreparabile colpa sarebbe ora quella di coloro che volessero dissimulare i sospetti. Carità di patria vuole che si guardi in faccia la situazione, e si promuovano quelle audaci, radicali riforme, che possono solo dileguare le diffidenze.

Non può, non deve la giustizia essere amministrata che da magistrati incorruttibili, indipendenti, noti per l'estensione della loro esperienza, per la profondità delle loro dottrine, per la purezza delle loro virtù, circondati, per questo, di grande rispetto, di sicuro prestigio, e collocati in posizione tale che nulla abbiano a sperare, nulla a temere.

Quindi, pochi giudici largamente retribuiti, designati dal Re con metodi che ne guarentiscano la dottrina e le virtù; non sedotti dal miraggio di premi, promozioni e onorificenze; irremovibili dal loro ufficio e dalla loro sede; irrevocabili tranne che per regolare procedimento promosso dai proprii colleghi; incompatibili con pubblici uffici dovuti a qualsiasi nomina od elezione, siano essi retribuiti o gratuiti; incompatibili quindi colle funzioni legislative di deputato, compatibili soltanto con quelle di senatore quando questa dignità fosse conceduta come di diritto e come se fosse inerente a determinati uffici giudiziari.

Sono metodi difficili, ma razionali e sono perciò i soli pei quali possa il giudice affermare che non ha nulla a sperare e nulla a temere.

Per ridurre il numero dei magistrati parmi necessario dare il giudice unico a tutte le cause, che si trattano in prima istanza.

E come inevitabile conseguenza si dovrebbe ridurre a tre il numero dei giudicanti in grado di appello.

Per assicurare poi la designazione al Re di giudici virtuosi e dotti, vorrei che fossero, secondo i gradi, proposti dai Consigli provinciali, dalle Corti di Appello e di Cassazione e dal Senato del Regno. Mi accosterei per questo, come ognuno vede, al sistema ora vigente nel Belgio.

Il lato difficile di un simile ordinamento sta nel trapasso dagli ordini vecchi agli ordini nuovi. Occorrono quindi eque disposizioni transitorie, che permettano la rapida ricostituzione ex novo della magistratura per evitando i metodi di una brutale epurazione che dappertutto, dove si tentò, contraddisse a' fini che si proponeva.

Con queste o altre simili disposizioni tendenti a restaurare la perfetta indipendenza dei giudici; con metodi di procedura penale e civile più solleciti, più efficaci e meno dispendiosi; con la revisione del Codice di commercio intesa a correggere l'istituto del fallimento ed a rendere nelle Società anonime, più certi i bilanci e più valida la responsabilità degli amministratori, si otterrà, io non ne dubito, una riforma sicuramente benefica.

La magistratura italiana ha nobili e gloriose tradizioni delle quali dobbiamo con ragione andare orgogliosi. Non si spense pertanto la sua dottrina, non scomparvero le sue virtù. L'Italia potrà in breve, pur che lo voglia, restituirle il prestigio, che solo in parte fu menomato dagli ultimi avvenimenti. Ma qualunque titubanza nell'adempimento di questo dovere ci toglierebbe quel posto di onore, che ci compete per sempre nel novero delle nazioni civili.

Lavori pubblici.

Gli scandali bancari ai quali ho dovuto brevemente accennare richiamano alla mente altri scandali avvenuti nell'Amministrazione dei lavori pubblici, pei quali in massima parte all'insaputa del Parlamento, e sotto forma di maggiori spese, s'impegnarono, in pochi anni, mille e seicento milioni, a dir poco, nei lavori ferroviari e stradali.

Ed è perciò ch'io stimai e stimo ancora necessaria un'inchiesta, che indichi la via a tenere acciocchè le previsioni delle spese non siano sistematicamente e favolosamente oltrepassate.

Si tratta d'indagare quali vizi si nascondano in quei congegni amministrativi coi quali si è potuto permettere e legalizzare quello sperpero del pubblico denaro, che ha tanto contribuito a viziare l'ambiente morale di un paese intero.

Propongo e desidero che i lavori stradali si affidino alle provincie. Stimo necessario come ho più volte affermato, che lo Stato rinunzi alla costruzione diretta delle ferrovie che fece pessima prova; auguro ancora la revisione delle Convenzioni ferroviarie che con le Casse pensioni, le patrimoniali e i fondi di riserva fanno nascere incognite, complicazioni, dispendi e responsabilità non certo inferiori a quelle dell'esercizio diretto. Credo perciò che, venendone l'opportunità, si debba rifare in senso inverso il cammino percorso restituendo interamente all'industria privata le ferrovie, tornando così agli antichi metodi delle Concessioni, che sono per noi i meno imperfetti.

Ma non si deve, per la speranza di questi provvedimenti futuri, coprire con un velo misterioso i disordini avvenuti in passato.

Si conceda, volendolo, larghissimo indulto agli errori e alle colpe degli uomini, purchè cessino quei metodi amministrativi che frustrano ogni sindacato costituzionale, annientano ogni sentimento morale e hanno reso necessario di porre sul contribuente un aggravio perpetuo di cento milioni annui all'incirca, che si sarebbe altrimenti evitato.

Finanza.

Con questi metodi non vi è finanza possibile. Infatti il pareggio del bilancio, più volte raggiunto, ci è più volte sfuggito.

E non fuggì solo per le ferrovie direttamente costruite, ma per il sistema tributario, che molte disillusioni ci ha dato, e perchè fu impresso ai servizi di Stato uno sviluppo che non è in giusta proporzione colle nostre forze economiche.

Lo dimostra l'on. Carmine, il quale ci fa notare che, non ostante le molte economie fatte, in questi ultimi anni, le spese effettive ordinarie da 1509 milioni, scritti nel consuntivo 1889-90, non sono discese negli stati di previsione 1895-96 che a 1499 milioni. Mentre le entrate effettive ordinarie, non ostante i successivi aggravamenti tributari, da 1542 milioni scritti nel consuntivo 1889-90 non sono salite nelle previsioni 1895-96 che a 1547 milioni. Prova questa evidente, che mentre si è esaurita la materia imponibile, non si riesce a fare indietreggiare la spesa, la quale, malgrado i risparmi parziali ottenuti, rimane nel suo complesso immutata.

Ora questi numeri, quanto all'entrata, ci dicono che se i tributi continuassero a ricusare quell'aumento di reddito che da essi si attende; che se l'attività economica del Paese rimanesse ancora per qualche tempo depressa, s'imporrebbe il bisogno di studiare se non si debba, mutando sistema, con opportuni sgravi, e savie trasformazioni, ottenere un ristoro immediato per l'economia nazionale e un meno prossimo ma più sicuro beneficio per la finanza.

E, quanto alla spesa, i numeri indicati dall'onorevole Carmine facilmente si spiegano quando si osservi quel costante sviluppo dei pubblici servizi per il quale fu dimostrato che il numero degl'impiegati (non calcolando le forze armate) crebbe in pochi anni da 53 a 83 mila, e crebbero perciò gli stipendi da 118 a 186 milioni, e quando sia pure considerato che le pensioni agli impiegati, alle forze armate e agli operai dei cantieri e degli arsenali si accumulano rapidamente in guisa che già si prevede di vederle giungere, in breve, a un centinaio di milioni.

Gli è che nell'esame dei vari problemi politici, amministrativi ed economici, e nel conseguente ordinamento dei servizi di Stato, non si può procedere, come tante volte si è fatto, quasichè fossero tra loro indipendenti. Essi si collegano insieme con un rapporto intimo e indissolubile, che si fa manifesto nella finanza. Noi dobbiamo perciò molte cose nuovamente considerare, avuto riguardo alle condizioni del nostro bilancio.

E da questo punto di vista si fa più palese l'utilità della riforma amministrativa. Perchè trasferendo poco per volta ai Corpi locali parecchi servizi che lo Stato esercita direttamente, saranno, nel tempo stesso, soppressi alcuni fra quelli congegni che hanno tanto contribuito ad impedire l'assetto della finanza.

Ad ogni modo, se non si rinunzia alle costruzioni ferroviarie di Stato, se non si frena lo svolgimento costante dei pubblici servizi, se non si arresta l'incremento degl'impiegati, degli stipendi e delle pensioni, se non ci mettiamo al coperto da nuove e maravigliose espansioni coloniali, noi dovremo per lungo tempo ancora rimpiangere le infelici condizioni del nostro bilancio. Ed è così che, nonostante gli sforzi lodevoli di parecchi ministri, noi siamo per sempre costretti a discorrere di debiti, di disavanzi e di nuovi balzelli.

Infatti l'onorevole ministro del tesoro, che aveva dipinto coi più foschi colori le condizioni del nostro bilancio, ottenne nel giugno scorso un poderoso aiuto inteso all'assetto definitivo della finanza. Ma l'on. Colombo, non sedotto dalle rosee e più recenti previsioni del Ministero, ha testè affermato che il disavanzo medio, per un nuovo quinquennio, si aggirerà intorno ai 70 milioni.

Gli è che i ministri del tesoro, secondo i tempi dei loro discorsi e delle loro azioni, hanno in pronto una tavolozza diversa.

E in mezzo a queste alternative di sconforto e di speranza il bilancio rimane la nostra più viva e costante preoccupazione, la quale è in me resa più grave dal profondo convincimento che ogni nuovo appello al contribuente sarebbe ormai un atto di vera temerità.

I recenti decreti legislativi coi quali altre tasse s'impongono sono pertanto doppiamente temerari: per la sostanza e per la forma. Io mi rifiuto ad esaminare e discutere il valore intrinseco di questi decreti. Questo solo affermo: che non ne può scaturire la salvezza del pubblico erario. Ma fossero pure nella sostanza eccellenti, non potrebbero nella forma ottenere il mio suffragio.

E intanto le condizioni delle industrie agricole e minerarie, specie in Sicilia e in Sardegna, si aggravano senza che le forze stremate del tesoro consentano di darvi efficace sollievo: mali nuovi ai vecchi si aggiungono, e ad essi si deve, in parte, il risveglio di Associazioni più o meno politiche, che furono in alcune provincie cagione precipua di effervescenze e di tumulti.

Associazioni politiche e religiose.

Sarà dunque opportuno l'esame delle disposizioni legislative che regolano in Italia il diritto di Associazione.

Ora, per il disposto degli articoli 247 e 251 del vigente Codice penale, si punisce chiunque prende parte a un'Associazione diretta alla pubblica apologia d'un fatto che la legge prevede come delitto, o incita alla disobbedienza della legge medesima, ovvero incita all'odio fra le varie classi sociali in modo pericoloso per la pubblica tranquillità.

E queste disposizioni implicitamente impongono ai funzionari di pubblica sicurezza il dovere di sciogliere e denunziare all'Autorità giudiziaria le Associazioni che fossero delittuose.

In qual modo avrebbero quindi potuto pullulare e vivere in Italia, come si è più volte affermato, tante Associazioni contrarie alle leggi? Bisognerebbe pur credere che gl'intendimenti delittuosi abitualmente si mascherino per sfuggire alle sanzioni penali, ovvero che le Autorità di pubblica sicurezza non abbiano mezzi sufficienti di vigilanza.

Parmi perciò evidente che convenga, con opportune penalità, costringere tutte le Associazioni costituite a presentare ai prefetti i loro statuti e l'elenco dei loro soci. Così si potranno più severamente punire quelle Associazioni che negli statuti dissimulano i loro intenti delittuosi. Così si potrà altresì facilitare la necessaria vigilanza.

Le Associazioni pubbliche che non hanno intenti delittuosi non vedrebbero con ciò diminuito quel diritto che è condizione essenziale di libertà. Potrebbero invece riceverne offesa quelle Società segrete che hanno vincolo di giuramento; quelle Sètte, in breve, che Massimo d'Azeglio stimava necessario disfare perchè si potesse costituire l'Italia.

Ma se vi sono Associazioni che si nascondono, la legge non può nè deve proteggerle. La libertà richiede la luce. Tenebre e libertà sono due cose contraddittorie e incompatibili.

Qualunque Associazione i cui intenti siano dalla legge consentiti, non ha motivo di nascondere i propri statuti e i nomi dei soci.

Hanno invece bisogno di segreto e di mistero coloro che accarezzano illeciti intendimenti, e hanno uopo di fortificare la fede dei loro discepoli in un potere occulto che s'impone; coloro, infine, che con metodi inconfessabili si aiutano, si sostengono e si spalleggiano per conseguire benefici e favori, ai quali non potrebbero legittimamente aspirare.

Non so, non voglio, nè debbo sapere se esistano, presso noi, Sètte e Associazioni segrete. Ma questo so che se ve ne fossero esse avrebbero certamente contribuito a perturbare il senso politico e morale del popolo italiano.

Non veggo dunque alcun danno dalla proposta presentazione degli statuti e dell'elenco dei soci appartenenti a qualsiasi Società costituita. La sicurezza pubblica ne sarebbe meglio guarentita, le pubbliche e legittime libertà non ne riceverebbero offesa, e le Associazioni avrebbero anzi questo inestimabile beneficio di essere ben sicure che, osservando la legge comune, non avrebbero a temere nè abusi di funzionari nè persecuzioni di Governo.

Nè tutto ciò potrebbe infine toccare o nuocere alle Associazioni religiose che per la propaganda e difesa della loro fede non han bisogno di nascondersi, e piuttosto invocano di essere riconosciute come enti morali.

E molto meno poi si recherebbe nocumento a quella politica equanime e pacificatrice che deve l'Italia seguire di fronte alla Chiesa cattolica, e che fu con tanta profondità di pensiero formulata dal conte di Cavour con la storica frase « Libera Chiesa in libero Stato ». Essa infatti racchiude in sè una dottrina che regge alla più severa discussione, e qualora fosse più coraggiosamente applicata, vincerebbe qualsiasi resistenza e comporrebbe, in un tempo più o meno lontano, il lungo dissidio, e riuscirebbe perciò senza il menomo dubbio a ristabilire l'armonia nelle relazioni fra la Chiesa e lo Stato

Appendice della *Stampa-Gazzetta Piemontese* (33)

Le avventure di una commediante

ROMANZO DI

CARLO JOLIET

— Ebbene, Roberto, che ne dite?

— Non saprei chi sia più pazzo dei..... quattro.

— Siete voi. Prendete, ecco la chiave del palco di proscenio del direttore, dove troverete un ambasciatore e il gentil dottor *Diavolo*. Verrete poi negli intermezzi a fumare una sigaretta e a criticarmi un poco. Devo uscire di scena a momenti.

Roberto uscì dal camerino, attraversò il corridoio pieno di ammiratori della diva, che aspettavano per salutarla al suo passaggio. La sua visita aveva portato lo sgomento in teatro; si facevano le ipotesi, i commenti i più strani. « È un amico di Violetta di passaggio a Milano. » « Un giornalista francese. » « Un direttore di Parigi che viene per rapircela..... »

Debrouillard non nascondeva la sua inquietudine; aspettava con ansietà il momento di poter parlare con Violetta. Quando la vide uscire dal camerino con Roberto, non potè trattenere un'esclamazione di gioia; un sorriso della grande artista lo rassicurò completamente.

L'entrata in scena di Violetta fu salutata da una salve di applausi. Ella, sorridente, s'inchinò a più riprese e volse lo sguardo pieno d'orgoglio al palco di proscenio dove il suo amico aveva preso posto.

Si rappresentava *La marquise de Villemer*. Violetta fu quella sera anche più grande, più commovente: era la sacerdotessa fremente sul tripode.

Mai nelle sere più belle di Napoli, di Roma, di Firenze ella aveva recitato così, come se la sua anima stessa per sfuggire dal suo petto rigonfio dell'eterno sospiro.

— Ho visto Dowal, Rachel, Mars, le grandi artiste — disse l'ambasciatore — Mars seduceva, Rachel entusiasmava, Dowal straziava o carezzava il cuore, ma Violetta seduce, entusiasma, commuove, come tutte e tre quelle artiste messe insieme.

— Voi siete suo amico, — disse il dottore a Roberto; — se avete influenza su lei, ditele che sta bene per stasera; ma che non ricominci troppo spesso. La sua anima è più forte del suo corpo; bisognerebbe impedirle di rovinarlo, quel povero corpo.

— La sua parola, dottore, deve essere meglio ascoltata della mia.

— Mi son già provato a farle intendere la ragione; ma ella mi manda al diavolo, di cui m'ha dato il nome.

Quando Roberto si trovò di faccia a Violetta, ancora tutta fremente della lotta e del trionfo, la prese per mano e la contemplò un momento in silenzio.

— Ebbene, Roberto, — disse Violetta parlando per la prima; — ditemi francamente, come vi pare che abbia fatto la mia parte?

— Da donna.

— Ah! ecco la parola ch.. non avevano ancora detto, che Amaury cercava senza poter trovare.

— È la sola che spieghi la mia impressione. Non giudico colla testa, sento col cuore e ne sono ancora tutto sconvolto. Vi ho vista in una scena più vera; ma allora ero io un attore e m'interessavo troppo a « Suor Anna » per poter ammirare Violetta.

— Sì, ecco la differenza della natura col teatro; quando la donna parla, la commediante si dimentica, e soffrivo troppo per pensare ad altro.

— Sapevo che avevate intelletto e genio, ma non m'aspettavo quella intensità di passione concentrata, più potente della espressione drammatica.

— Non è quando s'espande con violenza che il vapore fa scoppiare la macchina; ma quando è compresso.

— Guardatevi e aprite l'animella di sicurezza.

— È il dottor *Diavolo* che vi ha suggerito quel buon consiglio? Ah! tanto peggio se il camino tira troppo, come dice Vera; non so recitare altrimenti, e preferirei rinunciare al teatro che farne un mestiere.

— Vi è una misura, e la forza della macchina umana ha un limite.

— Dunque avete diviso l'entusiasmo del pubblico? Gli articoli dei giornali non vi parevano alquanto esagerati?

— La parola scritta o parlata è sempre una stupida traduzione, come la lode è sempre fredda, se non s'eccettua quella del signor Amaury, che scrive da poeta.

— M'avete trovata bella?

— Oltre ogni dire.

— Eppure si dice che non lo sono.

— Avete letto Balzac, non è vero? Egli ha sviluppato un pensiero profondo di La Bruyère nella sua apologia della donna brutta. Percorrendo la galleria delle donne che hanno inspirato passioni celebri, si è costretti di convenire che la bellezza accademica non è la loro arma vincitrice e i ritratti dei pittori non smentiscono quelli degli storici. Molte non erano nè bellissime, nè giovanissime e parecchie avevano anche veri difetti fisici: Cleopatra aveva il naso corto, Diana di Poitier aveva una spalla più alta dell'altra, e aveva quarantotto anni quando successe alla marchesa d'Étampes; la signorina La Vallière era zoppa, la signora d'Houdetot, l'idolo di Jean Jacques Rousseau, e la signorina de Lespinasse, l'amica d'Alembert, l'amante di Mora e di Guibert avevano i tratti irregolari e la pelle del volto segnata dal vaiuolo. La signorina Volland, che Diderot amò vent'anni come il primo giorno, aveva trent'anni suonati quando la conobbe.....

— Tutto ciò è consolante, mio caro, — interruppe Violetta. — Ma voi non convertirete nessuno.

— Non ci tengo; dico soltanto che se la bellezza consiste nella regolarità dei tratti e nell'armonia delle linee, bisogna accordare il premio a quei busti in cera che girano su un piedestallo nelle vetrine dei parrucchieri e delle modiste. In Italia s'incontrano ad ogni passo teste di madonna, bellezze statuarie, ma le confesso che farei un miglio a piedi, al sole, per vedere un nasino rosso un po' rivolto all'insù.

— Non val la pena d'andar tanto lontano: potete guardare il mio.

— È un diritto che si compra alla porta entrando; lo trovo il più bello del mondo.

— Dunque, vi piaccio?

— Troppo.

— E io? — disse Vera.

— Tu, — rispose Violetta, — tu non piaci, tu ammalii come le sirene.

— Che finiscono in coda di pesce.

— Ah! Vera, se volessi farti attrice. Parigi, l'Europa, il mondo intiero sarebbe ai tuoi piedi.

D'atto in atto, il trionfo di Violetta sorpassava tutto ciò che si può immaginare; le chiamate furono tante che lo spettacolo non finì prima di mezzanotte.

Per sottrarsi alla dimostrazione che l'aspettava all'uscita, Violetta, senza mutar vestito, avvolta in una gran cappa e col volto celato sotto un fitto velo nero, uscì colla folla degli spettatori dalla gran porta del pubblico. Roberto voleva accompagnarla a casa; ma ella si oppose con energia.

— Arrivato d'Algeri — gli disse — e dovete essere molto stanco, andate a riposare e venite a trovarci domattina presto.

(Continua).

TORINO, 1895 — Tip. ROUX FRASSATI e C°.